

ALLA RICERCA DEI LUOGHI SCIASCIANI

articolo di Giovanni A. Barraco

L'uomo era minuto e vestiva un completo di buon taglio con riflessi di seta. Più che un cammino senza fretta, la sua era una passeggiata fatta senza guardarsi attorno; l'incedere attento alla traccia indicata dalle pietre ad esagono irregolare che ad Erice sono la trama del selciato e rendono più agevole il passo. Teneva tra le dita di una mano una sigaretta accesa, l'altro braccio era disposto dietro la schiena...

Nel vedermelo passare a qualche metro distanza, mi parve che il visitatore avesse qualcosa di non estraneo che lì per lì non riuscii a definire nei contorni. Seguì l'uomo allontanarsi lungo la via, mentre piccole volute di fumo ne segnavano il cammino in maniera effimera.

Alla possibile identità del visitatore non pensai più, ma qualche tempo dopo mi capitò tra le mani un numero del settimanale *Epoca* che, all'inizio degli anni settanta del secolo scorso, dedicò una serie di inserti alle regioni d'Italia con testi curati da scrittori e giornalisti di fama. L'inserto dedicato alla Sicilia era a firma di Leonardo Sciascia. E tra le foto a corredo dell'articolo ce n'era una di Erice avvolta nella nebbia...

Da ragazzo sono stato un lettore fedele di Sciascia, uno di quelli che all'uscita di ogni suo libro entravano in libreria per acquistarlo. Ho ammirato i romanzi e i racconti (ah, i gioielli raccolti ne *Il mare colore del vino!*). Ora che non è più, alcuni romanzi mi tornano tra le mani; capita a me quello che disse Sciascia in un'intervista a La Stampa: "Alla mia età, più che leggere si rilegge". (v. N. Orengo, *L'inchiostro delle voci*, p. 67, La Stampa 1992).

Cara Italia SICILIA

di Leonardo Sciascia

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti - Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Scrivere della Sicilia da lontano. E non soltanto perché sono a Milano, in una camera d'albergo, solo (e a rendere perfetta la solitudine, a fonderla con la libertà, ad alleggerirla e librarla, concorrono il fatto che si è d'estate ed è domenica: la città deserta, bella, amabile; e quando uscì dall'albergo svagatamente andrò per le strade di quel pentagono stendhaliano che mi sono ritagliato e da cui raramente esco: tra il Duomo, la Scala, San Marco, palazzo Serbelloni, San Babila). Da lontano, dico, come se dalla Sicilia mancassero venti, da trenta, da quarant'anni - ricordandola, amandola, senza affilarvi sopra ragione e rancore. Difficile operazione, per me. Non ho mai potuto amare la Sicilia interamente, senza una controparte di insofferenza, di risentimento, di avversione. Ho sempre dovuto e voluto fare i conti con lei, restandoci. Ho dovuto e voluto fare i conti con quello che c'è in lei di vecchio, di stupido, di tremendo; e col nuovo che diventa vecchio, come in quel film di Frank Capra, *Orizzonte perduto*, in cui si vede un volto giovane di colpo orribilmente invecchiare, rugarsi, rinsecchire.

Per fare un discorso d'amore, di solo amore, dovrei riportarmi agli anni dell'infanzia in cui la scoprii. Partendo dal mio paese, Racalmuto, da cui comincia e prende nome l'altipiano zolfifero. E tutto allora era circonfuso, imbevuto e segnato di zolfo: c'era zolfo nella polvere delle strade, e sericchiolava vetrino sotto i passi, poiché gli asini e i carretti che lo portavano allo scalo ferroviario andavano seminandolo; l'aria; ad ogni soffio di vento, si intrideva dell'odore gradevolmente acre, che stuzzicava e a volte strizzava i polmoni, dello zolfo in combustione nei forni che dall'ingegnere che li aveva inventati si chiamavano Gil; gli argenti si imbrunivano e iridavano; i vestiti, il sudore, l'acqua con cui si lavava e con cui si cuo-

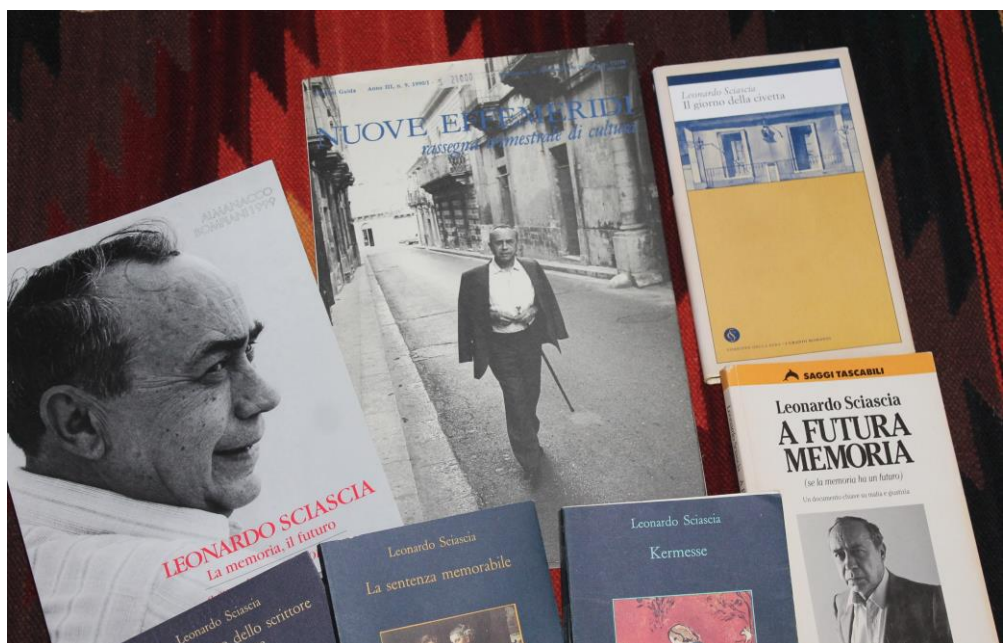


Marionetta del Teatro dei Pupi, lo spettacolo popolare più diffuso in Sicilia. Di origine spagnola, questo genere di rappresentazioni ispirato ai cicli cavallereschi, fu importato a Napoli nel Seicento dal viceré Rodrigo Ponce de León. Venne poi ripreso nell'isola dai "pupari" Greco e Grasso intorno alla metà dell'Ottocento.

ceva, sapevano di zolfo; e spesso si mangiavano le sarde salate cotte nello zolfo fuso (tenendole per la coda si mettevano un momento dentro lo zolfo liquido - terribili le scottature - poi si tiravano fuori, e subito lo zolfo si rapprendeva, sicché bisognava poi sbriciolare la crosta gialla ed estrarne la sarda, gustosissima), le melanzane, il capretto.

La prima volta che andai ad Agrigento (allora Girgenti), al ritorno scoprii che non dovunque l'aria sapeva di zolfo, e l'acqua, e i frutti. Ma mi piaceva tutto del mio paese, e ancora nel ricordo mi piace. C'era un castello che i Chiaramonte avevano edificato e un prete intraprendente stava trasformando in case d'abitazione: dentro il paese, al margine di uno spiazzale che pareva vastissimo ai nostri giuochi (a rivederlo ho l'impressione si sia contratto, rimpicciolito). E c'era un altro castello sulla montagna che domina il paese: più piccolo, e perciò chiamato il castelluccio (a rovinarlo, si è lasciato fare alla natura). C'erano chiese che mi parevano bellissime e un teatro che ancora mi pare bello. E c'era gente straordinaria, zolfatari e contadini, artigiani, donne che facevano del paese intero come un telaio in cui confidenze e maldicenze erano per me trame di racconti, erano il paese raccontato, erano *tout court* il racconto. Le botteghe dei barbieri erano accademie di chitarra e mandolino; e vi si concordavano le serenate che poi, tra sonno e veglia, sentivo affiorare dalla notte, come se appartenessero alla notte serena, alla quiete lunare: incantevolmente. E c'erano i giuochi, dei piccoli e dei grandi; c'erano le domeniche (e i sabati, allora celebrati da un canto che diceva: "lu sabatu si chiama alleggracori, bate cu havi bedda la muglieri", il sabato si chiama alleggracore, beato chi ha una bella moglie); c'erano le feste paganamente erompeni, le fiere

Sugli scaffali della mia libreria conservo diverse edizioni delle opere di Sciascia, libri-intervista ed antologie curate dallo scrittore. Negli anni lo scaffale si è andato arricchendo di biografie, almanacchi letterari e numeri speciali di riviste pubblicati a ridosso della scomparsa o in occasione degli anniversari.



Per ricordare Leonardo Sciascia alla fine degli anni novanta, nel marciapiedi della piazza di Racalmuto venne collocata una sua statua bronzea ad altezza naturale (è opera dello scultore Giuseppe Agnello, docente dell'Accademia di Belle Arti di Palermo). La statua è diventata uno dei simboli dell'omaggio allo scrittore da parte della sua città natale.

Dopo averci pensato un paio di volte – e inutilmente! – qualche settimana fa, approfittando d'una permanenza di alcuni giorni fuori sede, ho potuto visitare Racalmuto alla ricerca dei luoghi sciasciani... Si è trattato di una visita breve, fatta quasi di corsa...

Raggiungere Racalmuto non è impresa agevole per un automobilista che, come me, ha poca dimestichezza con il navigatore GPS, sono rimasto fermo all'uso delle vecchie cartine stradali e, al più, alle richieste di informazioni raccattate con qualche riluttanza; richieste fatte a qualche passante disponibile, abbassando il finestrino dell'auto...

Nonostante la quasi assenza di indicazioni stradali, non pochi giri viziosi e una ventina di chilometri fuori area, a Racalmuto mia moglie ed io ci siamo alla fine arrivati. La statua di Sciascia l'abbiamo vista e

fotografata. Una nota a margine, forse un po' civettuola: pensando alla stesura di queste povere note, mi son fatto riprendere accanto al bronzo dello scrittore. Mentre davo a mia moglie qualche indicazione su come effettuare gli scatti, mi veniva da pensare che Sciascia, da lassù, chissà quante ne manda a dire ai compaesani che gli passano accanto incuranti e quante ai visitatori che, riusciti a raggiungerlo, si fanno riprendere da migliaia di selfie non autorizzati...



Mia moglie ed io abbiamo avuto il tempo di fare una visita all'elegante teatro e di firmare il registro dei visitatori, di riprendere alcuni scorci del paese e qualche lapide che riporta brani dei racconti dell'Autore incisi su lastre di pietre che impreziosiscono i muri cittadini. Un incontro occasionale – del quale sul momento non mi resi conto –, ha così avuto una coda, voluta con qualche ostinazione...

Sono consapevole che gli incontri che contano davvero non sono quelli fisici, ma quelli con i personaggi creati dalla fantasia degli scrittori che amiamo, personaggi destinati a sopravvivere a chi li ha creati, a vivere di vita propria nella fantasia di lettori vecchi e nuovi...

Sì, sento che stasera, prima di spegnere la luce del comodino, avrò voglia di leggere – anzi, di rileggere! – qualche pagina di Sciascia, scegliendola tra quei libri di piccolo formato che assicurano così tanto godimento!

